



SINFONIE DI SENSI

Oltre i confini della musica

VILLA CACCIA
24 - 25 Giugno 2022



Organizzazione **Fondazione Teatro Coccia**

Direzione artistica **Corinne Baroni**

COMITATO SCIENTIFICO

Nazzareno Carusi (Presidente)

Consigliere di Amministrazione del Teatro alla Scala,
Vicepresidente della Fondazione Orchestra Regionale Toscana

Enrica Ciccarelli Mormone

Presidente della Fondazione La Società dei Concerti
e Premio Internazionale Antonio Mormone

Stefano Fiuzzi

Fondatore e Direttore artistico dell'Accademia Bartolomeo Cristofori

Filippo Fonsatti

Direttore della Fondazione Teatro Stabile di Torino,
Presidente della Federazione dello Spettacolo dal Vivo

Carlo Fontana

Presidente dell'Associazione Generale Italiana dello Spettacolo,
Presidente Impresa Cultura Italia-Confcommercio

Giuseppe Modugno

Direttore dell'Istituto Superiore di Studi Musicali Vecchi Tonelli

Laura Richaud

Direttore dell'Accademia di Musica di Pinerolo

Davide Rondoni

Poeta, scrittore e drammaturgo, Vicepresidente del Centro
di poesia contemporanea dell'Università di Bologna

TEAM

Giulio Graglia, Federica Masetti Zannini Rapporti istituzionali

Carlo Emilio Tortarolo Contratti e segreteria artistica

Marco Zane Responsabile logistica

Giulia Annovati Segreteria di direzione

Giulia Fregosi Segreteria artistica

Michela Laneri Produzione

Elena Montorsi Contratti

Daniele Capris Responsabile biglietteria

Serena Galasso Ufficio stampa e Relazioni pubbliche

Struchel Communication Grafica e comunicazione



SINFONIE DI SENSI

Oltre i confini della musica

UN INCONTRO TRA DUE GENERAZIONI
UNITE DALLE MEDESIME PASSIONI.
UN PERCORSO MULTISENSORIALE ATTRAVERSO
MUSICA, GUSTO, CULTURA E TRADIZIONE.

DIECI SERATE D'ARTISTA
CINQUE CON AFFERMATI PIANISTI DEL PANORAMA
INTERNAZIONALE SEGUITE, IL GIORNO SUCCESSIVO,
DA UNA REPLICA REINTERPRETATA DA GIOVANI PROMESSE
CINQUE SCENARI D'ECCEZIONE DELLA REGIONE PIEMONTE.

CHEF DI PRESTIGIO E MENÙ CONTEMPORANEI
LEGATI ALLA TRADIZIONE REGIONALE.

STORIE CHE PRENDONO VITA ATTRAVERSO I RACCONTI
D'AUTORE E DUE VOCI NARRANTI PER UN'ATMOSFERA
SUGGESTIVA.

BÖSENDORFER

Bösendorfer è il main sponsor di Sinfonie di Sensi.

Tra le più antiche aziende di pianoforti, la Bösendorfer è apprezzata per la cura e l'attenzione ai dettagli.

Il rispetto della tradizione incontra l'evoluzione e l'innovazione, riuscendo a sorprendere i musicisti di tutto il mondo.



VILLA CACCIA

La splendida residenza di Villa Caccia sorge su un poggio naturale che sovrasta l'abitato di Romagnano Sesia e offre un panorama suggestivo sulle vallate piemontesi. Il complesso di Villa Caccia fu progettato e realizzato dal celebre architetto Alessandro Antonelli seguendo le direttive delle Ville palladiane Cinquecentesche. La Villa rimase di proprietà della famiglia Caccia fino al 1950 e attualmente è sede del Museo Storico Etnografico della Bassa Valsesia.

24 Giugno



ALESSANDRO TAVERNA

Pianista Senior

IL PROGRAMMA

- Franz Schubert (1797-1828)
Selezione dai Lieder Auf dem Wasser zu singen, D.774
Gretchen am Spinnrade, D.118
Die Forelle, D.550
- Fryderyk Chopin (1810-1849)
Andante spianato e Grande polonaise brillante, Op.22
- Franz Liszt (1811-1886)
Venezia e Napoli, S.159
- Fryderyk Chopin (1810-1849)
Ballata n. 3 in La bemolle maggiore, Op.47
- Franz Liszt (1811-1886)
Parafraasi da concerto sul Rigoletto di Verdi, S.434



AGNESE LOSS

Chef | *Osteria Contemporanea*

IL MENU

Trota e carpione
Verdure e bagna cauda
Gamberi di fiume e agrumi
Salumi e Formaggi
del territorio
Coregone e pesche
marinate
Frisse novaresi
Cipolla bionda
di Cureggio
e fonduta di toma
Carne cruda
e bagna cauda

Piatto principale

Paniscia novarese
contemporanea

Piatto vegetariano

Insalata di riso
venere e giardiniera

Parte dolce

Bonet
Torta di nocciole
Paste di meliga

Vini delle

Cantine Ioppa

25 Giugno



JOSEF EDOARDO MOSSALI

In collaborazione con Fondazione La Società dei Concerti
Pianista Junior

IL PROGRAMMA

- Sergej Rachmaninov (1873-1943)
Sonata n.2 Op.36, rev.1931
Da 10 Preludi, Op.23: n. 8, 9, 6 e 5
- Claude Debussy (1862-1918)
Masques, L.105
Isle Joyeuse, L.106
Da Douze études, L.136
n.11 Pour le arpèges composés
n.5 Pour les octaves
- Maurice Ravel (1875-1937)
La Valse, trascrizione per pianoforte



AGNESE LOSS

Osteria Contemporanea
Chef

IL MENU

Trota e carpione
Salumi e formaggi del territorio
Cipolla bionda di Cureggio e fonduta di toma
Carne cruda e bagna cauda

Piatto principale

Risotto salsiccia di vitello e nocciole

Dessert

Bonnet
Torta di nocciole

Vini delle Cantine Ioppa

24 Giugno



ALESSANDRO BARBAGLIA

Testo e voce narrante

NARRAZIONE

Bene, adesso sedetevi, sedetevi pure.

Ah siete già seduti? Benissimo, mi perdonerete, ho tanti pregi ma la vista no: la vista mi fa difetto.

La vista si misura in decimi, e io... sono fatto di ottave, sì, di ottave! Di solito sette ottave, talvolta, se mi mette le mani addosso Ludwig Bösendorfer... posso spingermi fino a otto. Otto ottave, la perfezione. Comunque, se siete già seduti: è arrivato il momento che io mi presenti.

Chi sono io?

Io interpreto, vibro, ballo, suono, pizzico, percuoto, scivolo, lo faccio piano, lo faccio forte, sono il pianoforte. Faccio anche tutte queste cose insieme e le faccio senza vedere... niente.

Niente. Avete presente il niente: ecco è quello che vedo io.

Però sento. Oh sì, sento. Sento tutto.

Volete sapere come faccio? Io, in realtà, sono un orecchio. Un grande

orecchio. Uno di quelli che sente tutto. Non ci credete? Ora ve lo dimostro.

Voi sostenete che io abbia la coda... mhhh

Un mio caro vecchio amico - Anton Rubiňštejn - di me diceva che "Uno strumento a coda non è solo uno strumento, è cento strumenti!"

Mmmm...

A coda.

I lupi sono strumenti a coda. Ma io non ascolterei mai un concerto di ululati...

Uuuuu...

Non che io abbia mai visto un lupo, è chiaro!, ma ho avuto a che fare con Prokofiev, con il suo Pierino, e il suo Lupo...

E poi anche se non vedo...: sento. Sono un orecchio, ve l'ho già detto, ed essendo un orecchio sento. Tutto. Sento tutto dentro.

Sostenete che io suoni... ma io non suono. Io: risuono.

Ecco perché - pur non vedendo - molte cose del mondo mi sono, come dire, NOTE.

(Risatina)

Oh sì... ho questo senso dell'umorismo, io.

D'altra parte se ti chiami piano forte, piano forte, piano forte... o diventi schizofrenico o ci ridi su.

E io - schizofrenicamente certo - ci rido su.

Continuo a sentirvi stupiti circa questo fatto che io sia un orecchio. È che voi vedete i miei 52 tasti bianchi, le mie 36 variazioni nere e il mio corpo che per voi è a coda... voi vi fermate a quel che vedete, ma per capire un pianoforte: dovete sentire!

Facciamo un gioco. A me piace giocare. Vi ostinate a pensare che io sia maledettamente serio... ma in alcune delle vostre lingue "umane" suonare e giocare sono la stessa parola... Oh sì, tipo in inglese, francese, tedesco... anche in polacco. E poi: cosa c'è di più serio... del gioco?

E allora giochiamo.

Prendete un orecchio.

No, non in astratto, prendetelo proprio, come le mani.

Sì, un vostro orecchio. Bravi. Sfioratelo con un dito. Perfetto. Fateci passare sopra un polpastrello, così, bravi.

Sentito? Suona!

Io sono un orecchio esattamente come il vostro orecchio è un pianoforte.

Siamo fatti della stessa sostanza dei suoni!

Il lobo molle del vostro orecchio... sono i miei pedali di risonanza.

Poi voi avete l'anti trago, che è subito lì, verticale e duro: è quella che in me si chiama tastiera.

Quindi avete il trago, appena dietro, appena dietro la tastiera, appuntito e solido.

Ma come cos'è?

È il mio coperchio superiore, quello slanciato e lucido che sta in diagonale sulla conca della cordiera. Voi, la vostra conca della cordiera, la chiamate conca scafoidea.

Suona meglio "cordiera" di "scafoidea..." ma tutto in me suona meglio... io esisto solo per quello: suonare meglio!

Dentro poi ho martelletti, corde, membrane... e voi dentro avete... le stesse cose.

È tutto uguale... fino all'elice.

Sì, la punta del vostro orecchio si chiama così: elice.

E se non siete dei venusiani la vostra elice è come la curva ultima del mio telaio.

Sono un orecchio. Ecco perché sento tutto. Ed ecco perché voi infiocchettate quel dono ultrasensibile del vostro cervello con quelle due vostre orecchie che altro non sono se non: due pianoforti. Il motivo per cui sentite tutto.

D'altra parte l'orecchio chiede musica, o si scorda d'esistere.

E io, d'essere scordato... ecco è cosa che non auguro a nessuno.

Insomma io sento. E non solo, come ogni essere cieco: io leggo.

I vostri gesti. Il codice morse con cui mi mordete... addentandomi con i polpastrelli.

(Risatina)

Le vostre impronte digitali, le vostre dita... Io sono un fattucchiere incantatore: voi le posate su di me e io vi leggo la mano. Vi leggo il presente.

So tutto dei vostri andamenti: lento, adagio, andante, allegro, presto, con brio. Sono come i miei.

Sì, da quando sono nato, da quando vi leggo le mani, come un indovino che si orienta a orecchio... non faccio che pormi su di voi le stesse domande: cosa fanno - su di me - le mani dei pianisti? Danno o prendono? Custodiscono o rubano? Scalano... - e io ve lo dico, io odio fare le scale... quelle coi gradini, certo - insomma scalano o si aggrappano per non finire nel baratro? Vogliono ordinare il mondo o disordinarlo?

Le mie domande non si contano sulla punta di tutte le dita delle mani che sono passate sul mio corpo.

Le vostre mani fluttuano e levitano, nuotano e affogano nel mare delle mie onde. E che siano onde "sonore" è solo perché così... posso vedervi affogare anche io.

(piccola pausa)

Nuotare, pardon. NUOTARE! Ho forse detto affogare, ma intendevo nuotare.

Se sei un pianoforte, a volte, fai confusione tra sinonimi e contrari.

D'altra parte... io contengo tutta la musica che potrete mai sognare, immaginare, suonare... tutta! Sono necessariamente un condensato di sinonimi e contrari, sono l'unione degli opposti: piano-forte, insieme sono io! E sapete perché sono irresistibile? Perché a tutto ciò, all'assoluta perfezione, voi, grazie a me, potete accedere... con un dito.

Chi, anche senza saper nulla di quel che sta facendo, preme uno dei miei tasti... riceve in cambio un suono. Puro. Pulito. Nitido. Perfetto!

Chi, magari pensando al diavolo, fa le corna su di me riceve in dono: un accordo. Chi mi butta addosso un avambraccio, avrà un cluster.

Cioè... un suono fatto di almeno tre note adiacenti in scala.

Ma basta anche meno perché io vi proietti nel cosmo della musica: provate a spolverarmi con uno straccio: state già componendo. Glissando.

Certi miei colleghi, i violini ad esempio... provate a fare con loro quello che fate con me... loro sono così stravaganti, maliziosi e sdegnati. Vi odiano. I violini vi detestano e infatti nemmeno si fanno toccare da voi se non con un archetto...

Va anche detto che voi li pizzicate... con una grazia non sempre adeguata.

Comunque se un bambino di un anno ha a che fare con me... io, con lui, suono.

I violini invece... dateli a un dilettante. Ho sentito gatti miagolare meglio...

Gnnne gnnne.

Date un flauto ad un bambino, o una tromba... non avrete niente.

Con me è diverso.

Io sono diverso. E forse è per questo che un tempo TUTTI suonavano il pianoforte! TUTTI!

In ogni casa privata il pianoforte era la prima cosa che si notava.

È una cosa interessante questa. Sentite qui! Un tempo quando s'invitavano a casa degli amici, considerato che in ogni casa c'era un pianoforte, allora chi se la cavava meglio con me si metteva a giocare con i miei tasti. E gli altri, gli amici, gli andavano attorno e... cantavano.

Robaccia da osteria? Canzoncine per bambini...

Allora io ho conosciuto... uno un po' bravino a fare queste cose. Si chiamava Franz Schubert.

Non ebbe una gran vita. Morì a 31 anni, povero in canna... e per un sacco di tempo visse così povero da non potersi permettere nemmeno un pianoforte.

Ma siccome era bravino, lo invitavano gli amici.

“Franz, dai mettiti lì, facci sentire qualche canzoncina...” Canzoncina. Io lo so, può sembrare irriverente ma è quel che faceva. Certo quelle canzoncine erano i lieder, pezzi per lo più spontanei, semplici

componenti lirici. All'inizio la musica serviva solo ad accompagnare il cantato, era una cosuccia così... tanto per fare.

Solo che se a farla era... Schubert...

Franz veniva da me, poggiava le dita sul mio corpo, si metteva ad arrangiare le canzoni popolari... e... componeva capolavori. Alla velocità della luce. Io conosco solo quella del suono ma so che la luce va più veloce...

Alla fine ne compose circa 600... e gli stornelli? Le canzoncine?

Mmm... i testi erano di Goethe.

Bedecke deinen Himmel, Zeus,

Mit Wolkendunst

Copri il tuo cielo, Zeus,

Con foschia nuvolosa

Eh... il Prometeo... come ci divertivamo a cantarlo!

Un lamento noiosone come Brahms,- uno che sapeva lamentarsi di tutto! - dirà che non c'è Lied di Schubert da cui non si possa imparare qualcosa...

Lied in tedesco è una parola che mette soggezione, sono d'accordo.

Ma in italiano sarebbe romanza, in francese mélodie, in inglese song: insomma è qualcuno che canta e qualcuno che suona il piano.

E mentre questo accade... sapete intanto che si faceva?

Si mangiava! Oh sì! E si beveva.

Ricordo una sera che ero a casa del compositore Anselm Hüttenbrenner.

Magari il suo nome non vi dice gran che, ma io e lui eravamo amici. E poi... nell'ambiente... ci sapeva fare.

Era amico di Beethoven, per capirsi. E l'aveva assistito in punto di morte.

Fu anzi l'unico musicista presente nell'istante in cui morì Ludwig: erano in due, lui, la governante... e io, certo.

Beethoven guardò Hüttenbrenner e gli disse...

“Vai via, Anselm, amico mio. Lasciami qui. Non sono degno delle tue visite... “.

Ma lui restò. Venne da me. Gli suonò qualcosa. Ludwig era

completamente sordo ma guardava le mani di Anselm... e sentiva la mia voce. Leggeva con gli occhi i suoni. Anselm gli rimase accanto fino alla fine. Fino al 26 marzo 1827. Fu lui a tagliare una ciocca di capelli di Beethoven, un istante prima che morisse. Capelli radicati quanto più vicino possibile alle sue idee, nell'ultimo guizzo di vita. Oggi quei capelli sono a Graz insieme al libro d'archivio di famiglia di Beethoven al Conservatorio di Fux.

Scusate, una digressione. Insomma una sera Anselm Hüttenbrenner invita Schubert a casa sua. Gli va di festeggiare, vuole sentirlo suonare. Cantare Goethe con lui.

“Bedecke deinen Himmel, Zeus...”

E poi, aveva un sacco di bottiglie di vino rosso. Voleva berne un po', con un amico. E Schubert arriva, si attacca a una bottiglia di un vino nobile, il Sexarder, la tracanna fino all'ultima goccia.

Poi fa cascare la bottiglia per terra. Guarda Anselm e dice: “Me lo presti?” intende me, il pianoforte.

“Se non ti scoccia, mi è venuta un'idea!”.

Va alla scrivania di Anselm, si siede... e compone quel fantastico Lied “Die Forelle”, La trota!

Poi dice: “Senti qui, mi pare suoni bene!”.

La suona due volte: “La musica - dice mezzo ubriaco - è ciò che ci permette di intrattenerci con l'aldilà”

“Non molto spirituale come titolo però... la trota...?” lo derise Hüttenbrenner

“È questione di gusti... col tuo vino, la trota, mi pare ci stia da Dio”

Ah, mi sto rilassando. E se proprio deve essere onesto... i lied, le canzoni, le composizioni di Schubert... lui le ha scritte, in modo stupendo! Ma c'è un altro che le ha eseguite fin meglio di lui. Chi?

Oh... il distruttore: Franz Listz! Quello che lo stesso Ignaz Bosendorfer diceva fosse “il primo! Il più grande pianista di tutti i tempi!”.

Sarà, ma a me... Listz era uno che faceva a pezzi.

E voi direte... ma guarda che tutti ti fanno sempre a pezzi... a

partiture, a spartiti, a pezzi... musicali.

Oh no, non avete capito. All'inizio Listz mi faceva letteralmente a pezzi.

Mi distruggeva. In concerto. Ma non solo nelle esibizioni pubbliche, a teatro... anche nelle esibizioni domestiche, a casa! Con gli amici. Aveva fatto delle trascrizioni per pianoforte. Dei Lieder di Schubert, già. E le eseguiva ovunque. E ovunque si andasse a suonare c'era sempre e solo lui: Listz!

Solo che all'inizio... con tutto il rispetto...

Non era solo il più virtuoso dei pianisti in circolazione... era anche... il più feroce! Era una specie di Attila dei miei antenati. Dove passava lui... non sorgeva più il SOL!

E anche oggi, Listz, è famosetto, no...?

Non quanto me, cioè non è famoso come il pianoforte in sé, cioè il pianoforte in me, ma si difende anche lui!

Per dirne due: Eric Walter Elst, un astronomo, una notte dentro il suo bel cannocchialino cosa ti vede? Un asteroide. Era il 16 settembre di 32 anni fa: del 1988. E come lo chiama? Lo battezza per tutta la comunità scientifica: l'asteroide Franz Listz.

Perché come gli archeologi che hanno scoperto Lucy ascoltando i Beatles anche lui stava ascoltando Listz quando ha visto l'asteroide? Oh no...! Perché ha pensato che quell'asteroide... proprio come Listz... avrebbe potuto essere un bel distruttore di piani... nel caso specifico: dei vostri piani, quelli di voi umani: se centrasse la terra l'asteroide Listz: ciao ciao mio bel pianeta! Ciao ciao ai piani di tutti gli esseri umani!

Anche Roald Dahl, lo scrittore, sì quello della fabbrica di cioccolato, anche lui parla di Listz. Nel racconto “Edoardo il conquistatore”. La protagonista del racconto è convinto che Franz Liszt si sia reincarnato nel suo gatto! Perché è un pacioso pelosetto che saltella sulla tastiera di un pianoforte? Anche List sembrava un pacioso pelosetto con quei capelli così lunghetti e lisci... Oh no... non è per quello: è perché il gatto Liszt del racconto è uno sterminatore!

Sì, Listz aveva un modo tutto suo di suonare. Grandioso. Energico.

Devastante per i miei antenati.

Fu il primo a suonarli così: la melodia la affidava ai pollici, mentre lasciava libere le mani – e lui aveva mani gigantesche, tarantole dell'Amazzonia da trentacinque centimetri di spanna, mani libere di destreggiarsi con gli arpeggi.

Diceva che non c'è altro modo di considerare le mani del pianista; o un blocco unico o come 10 intelligenze indipendenti...

Dieci intelligenze! Capito: DIECI! Cioè Listz scopre l'intelligenza del pollice, un dito che per circa un secolo... si pensava che ai pianisti non servisse a nulla!

Ancora una cosa sulle mani di Liszt, perché nessuno mai le ha viste da vicino quanto me... gli hanno fatto un calco in bronzo, appena morto.

Erano lunghe, sottili, fortissime. Eppure delicate. Gli permettevano di eseguire qualsiasi brano musicale di qualunque difficoltà: le dita sembravano magiche, dotate di una mobilità eccezionale, dando l'impressione che non toccassero i tasti, ma che ne estraessero i suoni come per un fenomeno di puro magnetismo. Sapevano fare cose di una leggerezza e una nitidezza unica... peccato che in realtà... massacrasero i pianoforti.

A fine concerto... erano da buttare via. Li spaccava proprio. Nessun pianoforte resisteva alla furia di Liszt! Nessuno! E nel 1828 solo a Vienna c'erano 150 artigiani costruttori di pianoforti! Ma nessuno in grado di reggere le gigantesche mani di Listz!

Poi però una sera degli amici gli dicono: "Franz... e se suonassi un Bösendorfer?"

"Un Bösendorfer?" rispose Listz.

"Eh... c'è questo Ignaz... sembra bravino".

Insomma ci prova. Dà un concerto solo per misurare quanto potesse essere robusto un Bösendorfer.

E ci suona Schubert, ovviamente. Con una foga mai vista! Sembra cavare letteralmente le note dall'avorio dei tasti, dal legno del mio corpo. E quando sudato, sfatto con le mani tremanti per la fatica esegue l'ultimo accordo... non crede ai propri occhi.

Il Bösendorfer... ha resistito alla sua potenza!

E Ignaz Bösendorfer diventa famoso quella sera. È l'unico produttore di pianoforti a prova di Listz!

I due diventano anche amici.

Ignaz lo prese sotto braccio e gli disse: "Sai Franz, ho pensato che gli artisti non devono essere limitati in alcun modo nel proprio potente virtuosismo! Io ho solo cercato di fare un pianoforte che ti permettesse di farlo!"

E Franz gli rispose "La perfezione di un tuo Bösendorfer supera le mie più rosee aspettative".

Che allora uno potrebbe dire... chissà che tipo che era questo Listz, un macellaio!

Volete sapere la mia? Oh no... era un timidone. Davvero. Soffriva di paura del palcoscenico. Spesso era eccitato prima di suonarmi, beveva molta acqua. Ma aveva mani così grandi che certe volte... rompeva anche i bicchieri, rovesciava tutto per terra. E non era mica l'unico.. Rubinstein era completamente sciocco prima del suo concerto. Una volta si sdraiò per terra. Imbronciato. E quel pazzo di Bülow? Una sera uscì dal camerino e vide una signora seduta in prima fila. La trovò... brutta. Molto brutta. Pensò fosse una strega. Non voleva assolutamente salire sul palco. Costrinse un assistente a spostare il pianoforte in modo che, suonando, non vedesse il viso della signora.

Ma io... io non ho mai visto nessun altro sentirsi tanto a disagio sul palco quanto Chopin!

Sì, Chopin si sentiva totalmente a disagio sul palco! E c'è da non crederci perché... fidatevi!, era un pianista straordinario!

E sapete cosa diceva a Listz? Sì, al signor virtuoso per eccellenza... erano amici i due, da non credere ma è così, diceva: "Io non sono come te, Franz. Io non sono adatto a dare concerti. La folla m'intimidisce; mi sento asfissiato dai suoi respiri precipitosi, paralizzato dagli sguardi curiosi, muto davanti ai volti sconosciuti. Ma tu, tu sei nato per questo, tu conquistasti il tuo pubblico: hai il potere di

soverchiarlo”!”

Intimidito... Paralizzato!

Da non credere. Io l'ho conosciuto benissimo. E a voi posso confidarlo: è vero, non era fatto per le grandi sale da concerto, non aveva il temperamento del virtuoso.

Il suo pubblico ideale era... come per Schubert: una compagnia scelta di pochi ascoltatori dai gusti raffinati. Nell'ambiente intimo e raccolto del salotto. E infatti... in pubblico... Chopin... suonerà non più di una trentina di volte. Liszt? Una trentina di volte anche lui... ogni due giorni.

Uno concerto però Chopin lo tiene, oh sì... un concerto leggendario. Nel 1848, a Edimburgo. In ottobre. Esattamente un anno prima di morire.

Era un disastro viaggiare con Chopin. Ogni volta che si allontanava dalla Polonia portava in una tazza, sempre, un po' di terra. La sua terra natia di Polonia... in una tazza. Sai il caos con le vibrazioni della carrozza... Che io sappia... solo Chopin e Dracula viaggiavano con la terra della propria patria nei bagagli...

Beh insomma Chopin va ad Edimburgo. Il biglietto per ascoltarlo costa mezza ghinea che, detto tra noi, è una fortuna. E infatti... io me ne sto lì, sul palco, lo aspetto... e me ne accorgo subito: il pubblico non c'è. Zero. Avranno venduto... 7-8 biglietti non di più.

Che, sempre detto tra noi, secondo me... per Chopin... sarebbe andato benissimo.

Aveva appena scritto un valzerino, valzer da un minuto, così si chiama perché i virtuosi tipo Liszt lo suonavano alla velocità della luce, in un minuto. E l'aveva scritto guardando giocare il suo cane. Aveva trascritto in note la gioia del suo cagnetto. Già, oggi si chiama valzer opera 64... la danza del cagnino di Chopin... comunque, Edimburgo... Il concerto sta per iniziare, il pubblico non c'è... e allora Jane Sterling, amica di Chopin... cosa fa? Compra 100 biglietti di tasca propria e li regala ad amici e conoscenti.

La sala si riempie, il concerto è un gran successo!

Le mani tremanti d'ansia di Chopin... le ho viste solo io.

Aurore Dupin, che magari conoscete come George Sand, la donna di

cui era innamorato (e, tra parentesi la padrona del cagnolino per cui aveva scritto il valzer da un minuto...) di lui diceva che “è così debole e timido da poter venir ferito persino dalla piega di una foglia di rosa”.

E a lui diceva “Tu sei per me la porta del Paradiso. Per te rinuncierei alla fama, al genio, ad ogni cosa”...

Era il poeta del pianoforte, Robert Schumann dice che “Le opere di Chopin sono cannoni sepolti sotto i fiori”.

Tutto vero... Chopin e Liszt sono stati i più grandi pianisti romantici. Quando Chopin muore, a Parigi, è lì che lo seppelliscono. A Parigi, certo. Ma il suo cuore... il suo cuore no, torna là dov'è nato, con la terra di Polonia: il suo corpo riposa a Parigi nel cimitero di Père Lachaise ma il suo cuore viene riposto in una teca d'argento e portato a Varsavia.

Perché? Era stato lui a chiederlo. È una sua volontà! Oggi è lì, conservato nella chiesa di Santa Croce a sinistra della navata in un pilastro. Dove si legge questa iscrizione: “dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”.

Chopin ha composto quasi solo esclusivamente per me: per il pianoforte!

Anche Franz Liszt sentì suonare Chopin, il 26 febbraio 1832 a Parigi, nel primo concerto tenuto dal musicista polacco nella capitale francese. I due suonarono anche insieme, su di me, che serate! Chopin e Liszt che mi suonano a quattro mani, ho ancora i brividi! (Chopin suonava il basso; e Liszt non doveva soverchiarlo! Era un balletto straordinario!)

Ci sarebbe da chiedersi chi sia stato il più grande... Vi racconto un'ultima cosa... di quella volta che Liszt venne quasi alle mani con Thalberg. E arrivare alle mani con uno che ha mani come pale da mugnaio... Sentite qui: Thalberg... ai tempi... era considerato il miglior pianista del mondo.

E Liszt, un giovane... uno spaccone. Un virtuoso come tanti.

Beh insomma i due si sfidano. A Parigi. Quando si alza il sipario...

Thalberg lo conoscevano tutti, viene omaggiato con un applauso

tonante. E lo sfidante?

Eccolo lì... un giovincello snello, magro. Alto. Un pennellone!

Quello? Quello è Franz Listz?

Non c'era instagram ai tempi... i volti dei pianisti li scoprivi solo a teatro...

E il pubblico si chiede... "ma come può... un ragazzino... essere più bravo di Thalberg!"

Non lo conoscevano, è chiaro.

Ma dopo la quinta battuta... il pianoforte di Listz... io, insomma, sotto le sue mani... inizio a vibrare, a scricchiolare. Esulto. GODO!

Non ci fu partita... Thalberg, alla fine dei concerti, rimase muto tutta sera.

Non così... invece... Marie d'Agoult. La padrona di casa, proprietaria del teatro in cui si esibirono, principessa di Belgiojoso. Aveva assistito alla sfida e aveva detto: "non c'è niente da dire, Thalberg è davvero il primo pianista del mondo. Solo che Liszt... è l'unico. L'unico a venire da un altro mondo»

Listz... era anche un gran seduttore...

Prima di salutarci... io... io nasco dagli alberi. Dal legno. Dal seme.

Dalla terra. Sono l'anello di congiunzione tra la foresta e i suoi silenzi.

E io, qui, sono una foresta.. l'ho percepita.

Io qui, respirando l'aria, beh le ho sentite le vibrazioni frugali del convento dei Cappuccini su cui Alessandro Antonelli, pietra su pietra, ha realizzato la monumentale villa Caccia.

Io qui... le ho percepite, dal poggio del Monte Cucco su cui siamo, le colline ed il fiume Sesia. Io ho capito che siamo come in una torre d'avorio, e io d'avorio m'intendo, ho i tasti fatti così... io l'ho sentita la villa immensa, splendente di bianco in tutta la luminosità del suo essere meraviglia. E ho sentito di più. Io sono legno, sono albero, sono foresta. E ho sentito tra le stanze l'eco dei mestieri, delle arti e degli oggetti su cui ogni mano passata da qui ha lasciato traccia di sé. E cerchiamo di essere onesti: non c'è pala da mugnaio che non sia anche un poco pianoforte. La radice è sempre quella: il seme da cui

viene il legno.

Qui dove c'era un bosco: ora c'è un pianoforte.

E quindi: c'è ancora un bosco.

E io sono il pianoforte!

La mia maggior meraviglia è il suono. Ma la seconda, in ordine di grandezza... è il mio silenzio.

Ed è a lui che lentamente torno.

Alessandro Barbaglia

25 Giugno

LEONARDO PESUCCI

Voce narrante

NARRAZIONE

Bene, adesso sedetevi, sedetevi pure.

Ah siete già seduti? Benissimo, mi perdonerete, ho tanti pregi ma la vista no: la vista mi fa difetto.

La vista si misura in decimi, e io... sono fatto di ottave, sì, di ottave! Di solito sette ottave, talvolta, se mi mette le mani addosso Ludwig Bösendorfer... posso spingermi fino a otto. Otto ottave, la perfezione. Comunque, se siete già seduti: è arrivato il momento che io mi presenti.

Chi sono io?

Io interpreto, vibro, ballo, suono, pizzico, percuoto, scivolo, lo faccio piano, lo faccio forte, sono il pianoforte. Faccio anche tutte queste cose insieme e le faccio senza vedere... niente.

Niente. Avete presente il niente: ecco è quello che vedo io.

Però sento. Oh sì, sento. Sento tutto.

Volete sapere come faccio? Io, in realtà, sono un orecchio. Un grande

orecchio. Uno di quelli che sente tutto. Non ci credete? Ora ve lo dimostro.

Voi sostenete che io abbia la coda... mhhh

Un mio caro vecchio amico - Anton Rubiňštejn - di me diceva che "Uno strumento a coda non è solo uno strumento, è cento strumenti!"

Mmmm...

A coda.

I lupi sono strumenti a coda. Ma io non ascolterei mai un concerto di ululati...

Uuuuu...

Non che io abbia mai visto un lupo, è chiaro!, ma ho avuto a che fare con Prokofiev, con il suo Pierino, e il suo Lupo...

E poi anche se non vedo...: sento. Sono un orecchio, ve l'ho già detto, ed essendo un orecchio sento. Tutto. Sento tutto dentro.

Sostenete che io suoni... ma io non suono. Io: risuono.

Ecco perché - pur non vedendo - molte cose del mondo mi sono, come dire, NOTE.

(Risatina)

Oh sì... ho questo senso dell'umorismo, io.

D'altra parte se ti chiami piano forte, piano forte, piano forte... o diventi schizofrenico o ci ridi su.

E io - schizofrenicamente certo - ci rido su.

Continuo a sentirvi stupiti circa questo fatto che io sia un orecchio. È che voi vedete i miei 52 tasti bianchi, le mie 36 variazioni nere e il mio corpo che per voi è a coda... voi vi fermate a quel che vedete, ma per capire un pianoforte: dovete sentire!

Facciamo un gioco. A me piace giocare. Vi ostinate a pensare che io sia maledettamente serio... ma in alcune delle vostre lingue "umane" suonare e giocare sono la stessa parola... Oh sì, tipo in inglese, francese, tedesco... anche in polacco. E poi: cosa c'è di più serio... del gioco?

E allora giochiamo.

Prendete un orecchio.

No, non in astratto, prendetelo proprio, come le mani.

Sì, un vostro orecchio. Bravi. Sfioratelo con un dito. Perfetto. Fateci passare sopra un polpastrello, così, bravi.

Sentito? Suona!

Io sono un orecchio esattamente come il vostro orecchio è un pianoforte.

Siamo fatti della stessa sostanza dei suoni!

Il lobo molle del vostro orecchio... sono i miei pedali di risonanza.

Poi voi avete l'anti trago, che è subito lì, verticale e duro: è quella che in me si chiama tastiera.

Quindi avete il trago, appena dietro, appena dietro la tastiera, appuntito e solido.

Ma come cos'è?

È il mio coperchio superiore, quello slanciato e lucido che sta in diagonale sulla conca della cordiera. Voi, la vostra conca della cordiera, la chiamate conca scafoidea.

Suona meglio "cordiera" di "scafoidea..." ma tutto in me suona meglio... io esisto solo per quello: suonare meglio!

Dentro poi ho martelletti, corde, membrane... e voi dentro avete... le stesse cose.

È tutto uguale... fino all'elice.

Sì, la punta del vostro orecchio si chiama così: elice.

E se non siete dei venusiani la vostra elice è come la curva ultima del mio telaio.

Sono un orecchio. Ecco perché sento tutto. Ed ecco perché voi infiocchettate quel dono ultrasensibile del vostro cervello con quelle due vostre orecchie che altro non sono se non: due pianoforti. Il motivo per cui sentite tutto.

D'altra parte l'orecchio chiede musica, o si scorda d'esistere.

E io, d'essere scordato... ecco è cosa che non auguro a nessuno.

Insomma io sento. E non solo, come ogni essere cieco: io leggo.

I vostri gesti. Il codice morse con cui mi mordete... addentandomi con i polpastrelli.

(Risatina)

Le vostre impronte digitali, le vostre dita... Io sono un fattucchiere incantatore: voi le posate su di me e io vi leggo la mano. Vi leggo il presente.

So tutto dei vostri andamenti: lento, adagio, andante, allegro, presto, con brio. Sono come i miei.

Sì, da quando sono nato, da quando vi leggo le mani, come un indovino che si orienta a orecchio... non faccio che porvi su di voi le stesse domande: cosa fanno - su di me - le mani dei pianisti? Danno o prendono? Custodiscono o rubano? Scalano... - e io ve lo dico, io odio fare le scale... quelle coi gradini, certo - insomma scalano o si aggrappano per non finire nel baratro? Vogliono ordinare il mondo o disordinarlo?

Le mie domande non si contano sulla punta di tutte le dita delle mani che sono passate sul mio corpo.

Le vostre mani fluttuano e levitano, nuotano e affogano nel mare delle mie onde. E che siano onde "sonore" è solo perché così... posso vedervi affogare anche io.

(piccola pausa)

Nuotare, pardon. NUOTARE! Ho forse detto affogare, ma intendevo nuotare.

Se sei un pianoforte, a volte, fai confusione tra sinonimi e contrari.

Bene, bene, bene.

C'è un'altra cosuccia che mi piacerebbe dire: a volte i pianisti mi suonano. Sì, a volte mi suonano.

Ehi, vi sento... vi sento sussurrare... vi sento che state dicendo: "beh... ma come a volte? Sempre... i pianisti ti suonano...!"

Oh no, non sempre. Non mi suonano sempre: a volte mi accarezzano. Mi coccolano. Mi fanno il solletico. Un gran solleticatore ecco... era Debussy.

Io lo chiamo Claude. Beh sì certo anche voi potreste chiamarlo Claude, si chiamava Claude... solo che io l'ho conosciuto... eravamo

amici! Ed essendo lui morto nel 1918... escludo che qualcuno di voi possa dire lo stesso.

Beh insomma Claude era un gran solleticatore. E non che questo faccia per forza ridere, o meglio uno può anche morire dal ridere. Comunque di Claude si dice spesso che è un impressionista, che fa pittura in musica. Che lo ascolti e senti il soffio leggero del vento, i passi sulla neve ghiacciata, le campane, le lucciole che lampeggiano nelle notti d'estate, persino i fiori che sbocciano, senti. E vedi. È tutto simbolo quello che suona lui.

Ma...

Sapete cosa mi diceva sul suo essere impressionista? Mi diceva: "È pazzesco io cerco di fare qualcosa di diverso e quegli imbecilli lo chiamano impressionismo?"

Per me infatti non era impressionismo, per me era: solletico. Lo dico chiaro. Ecco perché ho riso molto quando li ho sentiti litigare. Chi? Ma come chi?

Claude Debussy ed Erik Satie! Un altro gran solleticatore.

Claude arriva tutto bello con la sua barba a punta e spara in faccia ad Erik Satie una cosa che suona così: "Sai, la tua musica non ha forma!"

E Satie, con quei suoi occhialini tondi e la bombetta, uno che mi solleticava, certo, ma a volte mi sembrava un diavolaccio, gli dice: "E perché Claude, che forma dovrebbe avere la musica?"

E cosa fa? Lo prende in giro.

Claude aveva una fissa per il numero tre. Come tutti nell'ottocento: bisognava fare per forza tre sonate, tre notturni, tre valzer, oppure multipli di tre: sei sonate, sei quartetti, sei studi, nove sinfonie, o dodici minuetti, dodici studi, dodici preludi - proprio come aveva fatto Debussy: dodici preludi per due libri di preludi per un totale di 24. Tutto multiplo di tre. E tutti capolavori? Mmmm... non mi vorrei infilare in questa questione.

Torniamo al litigio.

Claude ha una fissa per il tre e ha preso in giro Erik Satie, gli ha detto che la sua musica non ha forma. Ed Erik per tutta risposta trova una forma alla sua musica e scrive per Debussy: tre pezzi a forma di pera. A forma di pera!

"Così Claude che forma abbia la musica ti sarà più chiaro!"

Che non è male soprattutto se si considera che i tre pezzi a forma di pera si chiamano così ma non sono tre... sono in sette... e sono scritti per essere suonati a quattro mani. Come dire: beccati queste quattro mani di schiaffi cara faccia di pera di un Debussy!

A me piace Satie.

Ma Debussy... trovatene un altro capace di regalare dei preludi affacciati sul nulla se non sui passaggi dell'immaginazione come lui! lo lo amo.

E amo anche come fecero pace i due.

Seduti qui, davanti a me. Un tasto uno, un tasto l'altro a dirsi che la musica è solo quello che accade tra una nota e l'altra. E la sua forma è quella del silenzio.

"Sviluppare un orecchio solo per i suoni musicali è come crearsi un ego. Si inizia a rifiutare i suoni che non sono musicali e ci si taglia fuori da gran parte delle esperienze". Questa cosa me l'ha detta John Cage. Era uno che diceva un sacco di cose furbe, John Cage. Ma la più furba mi pare proprio dire che la musica è quel che accade tra una nota e l'altra. "Vedi Eric - chiuse la loro lite Debussy - quella storia della forma della musica... io volevo solo dare alla musica la libertà che essa contiene» Libertà. La rivoluzione della libertà!

E adesso sentite questa.

Perché non è che le storie siano sempre a lieto fine, tra i musicisti. Una sera ero in un teatro. A Parigi. Non c'è niente che ecciti il pubblico più di vedere - su un palcoscenico sgombro - un grande pianoforte a coda come me! Beh, io me ne stavo lì. Ero con un comico. Era un giovane, un ragazzotto scapigliato. Faceva un po' di numeri, inciampicava, si schiacciava le dita qui e lì dentro di me. Bizzarro. Non male. A fine numero arriva un tizio elegante e bello, di corsa. Va dal comico. Gli dice che c'è un celebre musicista che desidera conoscerlo.

"Musicista?" dice il comico.

E quel tizio arrivato di corsa glielo indica. Sul palco d'onore.

"Quello vecchio vicino a quella bionda da urlo?"

“Sì, esatto. Sia gentile con entrambi”.

Insomma il comico va su, nel palco d'onore.

Li sento chiacchierare. Il musicista è un gran signore. Dice al comico che il suo numero col pianoforte lo aveva molto divertito. E che era rimasto sorpreso da quanto fosse giovane. E con quei piedi a papera... buffissimo.

«Lei ha l'istinto del musicista e del ballerino» gli dice il musicista.

«Sì» continua «lei è un vero artista.»

Tanto che il comico gli risponde solo: “Beh anche lei... Immagino”.

E quell' “immagino” fece ridere tutti.

Soprattutto la biondona.

Quando tornò vicino a me chiese al tizio che lo aveva accompagnato due cose; la prima fu: «Chi era quella bionda strepitosa!?».

«Una ballerina. Del Balletto Russo. È qui con il maestro».

«E il maestro sarebbe... il vecchio che mi ha fatto i complimenti?» .

«Esattamente signore. È Debussy» rispose «Claude Debussy»

«Mai sentito nominare» disse il comico.

Era Charlie Chaplin.

Un genio. Ma uno che fa più bella figura se resta muto.

Ecco, il solletico abbiamo detto. Altre volte - invece - mi suonano. Mi suonano nel senso che mi picchiano. Oh sì certo.

Tra i più grandi picchiatori di pianoforti che ho mai incontrato ecco c'è Sergej Rachmaninov.

Oh io me lo ricordo da ragazzino. Io un talento così... non lo vedevo da un sacco di tempo. E lui, Sergej, era pigro, lunatico... e mi menava. Mi dava certi sganassoni con quelle sue mani enormi.

Un giorno si alza dal letto, viene da me, si siede, mette le mani sui tasti..

E scrive il preludio in Do diesis minore.

Così, come a scahiffeggiarmi e a farmi il solletico insieme.

Sono stato io a chiedergli, ma come hai fatto... dieci minuti fa dormivi e in dieci minuti hai scritto il tuo più grande capolavoro? E lui mi ha solo risposto: «È stato facile, mi è semplicemente venuto in mente e io l'ho scritto. Si è palesato nel sonno con una forza tale che non

sono riuscito a togliermelo dalla testa, anche se ci ho provato. Doveva proprio arrivare e così è stato».

Una benedizione? Oh no per Sergej è stata una maledizione! Era apparso dentro le sue dita e lì era rimasto, ma non come un dono, come un fardello! Era esasperato dal fatto che, anche quarant'anni dopo averlo scritto, quello fosse l'unico brano che il pubblico voleva sempre sentirgli suonare: per la gente era come se non avesse mai composto altro. Lo detestava. Gli preferiva tutti gli altri suoi preludi. «Considero la sonata numero 2 decisamente migliore, ma il pubblico non sembra pensarla come me».

In realtà... era un romantico. Forse l'ultimo dei grandi romantici.

Diciamo la verità: è stato uno dei più grandi pianisti di tutti i tempi. Ma era tormentato... uhhh! Tormentato come pochi! Andava anche da un ipnotista quando perdeva la fiducia in se stesso.

Diceva che non riusciva a cacciare via il vecchio modo di comporre né ad acquisirne uno nuovo.

Forse quando accadeva... era solo innamorato. Di sua moglie? Ma... a me parlava sempre di un'altra, di una certa Nina Koshetz, la soprano certo. Lui negava tutto, è come avrebbe potuto far diversamente, ma poi veniva da me e scriveva per lei quel meraviglioso ciclo di sei canzoni d'amore. La cosa interessante è che della Koshetz ci sono un sacco di incisioni, registrazioni, certo. In cui si sente la sua voce ricca ed espressiva, ma purtroppo per voi... in nessuna registrazione è mai stata accompagnata da Rachmaninov. Io invece li ho sentiti, lui che suonava per lei e lei che cantava per lui...

Però... nessun incontro fu più divertente come quello tra Rachmaninov e Tchaikovsky!

Accadde nel 1888. Come faccio a saperlo? Beh, perché io ero lì. Tchaikovsky stava componendo la sua quinta sinfonia quando lo chiamano urgentemente dal conservatorio.

“Maestro! Ci serve un esaminatore, potrebbe venire lei?”

E il maestro si presentò puntuale, alle 9 del mattino.

L'esame era... scrivere un preludio. E mentre noi per uno i candidati consegnavano i propri elaborati,

Tchaikovsky mostra evidenti segni d'impazienza. E di insoddisfazione.

L'ultimo a consegnare è un ragazzino di tredici anni, ed è lui:
Rachmaninov.
Tchaikovsky ne legge l'elaborato e fa cenno al ragazzino di andare.
Poi però lo richiama.
“L'hai scritto tu?” chiede.
“Certo maestro”.
“Tutto oggi?”
“Certo, nelle otto ore a disposizione per l'esame”.
“E sei stanco?”
“Sono sfinito, maestro”.
“Bene, mettiti al pianoforte e fammelo sentire”.
E Rachmaninov si mette al pianoforte.
Tchaikovsky però lo richiama subito: “Hai dimenticato lo spartito da leggere...”
“Non mi serve, maestro, lo conosco a memoria”.
Tchaikovsky ne rimase incantato. I due divennero amici anche se il maestro aveva più di 50 anni ed era il compositore più famoso di Russia e Rachmaninov un ragazzino.
Tre anni dopo, durante le prove di un concerto, Tchaikovsky lo fece chiamare.
Gli chiese di ascoltare la direzione d'orchestra e gli domandò se il tempo che il direttore stava facendo eseguire all'orchestra lo convenisse.
“E perché vuole saperlo da me?” chiese Rachmaninov
“perché in cartellone ho fatto mettere il tuo primo concerto per pianoforte e preludio in Do diesis minore!”
Rachmaninov fu sopraffatto dalla gioia! Non poteva crederci, aveva 15 anni! Poi Tchaikovsky non aspettò che Sergej dicesse alcunché, chiamò il direttore e disse: “Mi scusi, direttore, io e Sergej riteniamo che il tempo di questa parte vada accelerato un po’”.
Quella sera, durante la prima, Tchaikovsky chiamò sul palco Sergej a ricevere l'applauso che meritava.
Che buffo... era un genio, certo... ma un pigro, indolente depresso...
Non come Ravel!
Ah Maurice, amore mio!

Maurice dedicò tutta la vita a inseguire la perfezione musicale. Non era un grande innovatore, era un meticoloso artigiano: produsse relativamente poche composizioni, ma il suo stile era inconfondibile. Per esempio, le opere orchestrali di Ravel sono stupende! Sono apprezzate per la sua capacità di gestire i colori strumentali e la straordinaria fantasia sonora. Maurice era uno che studiava tutte le caratteristiche di tutti gli strumenti per ottenere il massimo dalla tavolozza dei diversi timbri. Io per lui, non avevo segreti! E lui scriveva tutto quasi esclusivamente per me! Già! All'inizio solo poche sue opere furono concepite per orchestra, no no, lui le scriveva come pezzi per pianoforte e poi vennero “orchestrate” in un secondo tempo. Ravel compose quasi tutta la sua musica al pianoforte. Ravel scrisse anche per Paul Wittgenstein, già il fratello del filosofo Ludwig Wittgenstein. Era un concertista di pianoforte, ma aveva perso il braccio destro durante la Prima guerra mondiale. Ravel compose allora compose il Concerto per pianoforte per mano sinistra in re maggiore nello stesso periodo in cui lavorava al Concerto per pianoforte in sol. All'inizio a Wittgenstein non piacque. Gli sembrò quasi un pezzo jazzistico, e Ravel si infuriò per la sua interpretazione; poi il pianista cominciò a capire e ad apprezzare le intenzioni del compositore e il concerto andò in scena per la prima volta nel 1932.

Prima di salutarci... io... io nasco dagli alberi. Dal legno. Dal seme. Dalla terra. Sono l'anello di congiunzione tra la foresta e i suoi silenzi. E io, qui, sono una foresta.. l'ho percepita. Io qui, respirando l'aria, beh le ho sentite le vibrazioni frugali del convento dei Cappuccini su cui Alessandro Antonelli, pietra su pietra, ha realizzato la monumentale villa Caccia. Io qui... le ho percepite, dal poggio del Monte Cucco su cui siamo, le colline ed il fiume Sesia. Io ho capito che siamo come in una torre

d'avorio, e io d'avorio m'intendo, ho i tasti fatti così... io l'ho sentita la villa immensa, splendente di bianco in tutta la luminosità del suo essere meraviglia. E ho sentito di più. Io sono legno, sono albero, sono foresta. E ho sentito tra le stanze l'eco dei mestieri, delle arti e degli oggetti su cui ogni mano passata da qui ha lasciato traccia di sé. E cerchiamo di essere onesti: non c'è pala da mugnaio che non sia anche un poco pianoforte. La radice è sempre quella: il seme da cui viene il legno.

Qui dove c'era un bosco: ora c'è un pianoforte.

E quindi: c'è ancora un bosco.

E io sono il pianoforte!

La mia maggior meraviglia è il suono. Ma la seconda, in ordine di grandezza... è il mio silenzio.

Ed è a lui che lentamente torno.

Alessandro Barbaglia



SINFONIE DI SENSI

Oltre i confini della musica

Realizzato da



Con il patrocinio di



Con il contributo di



In collaborazione con



Main Partner

Bösendorfer

CONTATTI:

Fondazione Teatro Coccia Onlus
Via Fratelli Rosselli 47
28100 Novara NO

P.I. e C.F. 01980910036
Tel. Biglietteria +39 0321 233201
Tel. +39 0321 233200
PEC certificata@pec.fondazioneteatrococcia.it